

LA CENA MEDIOEVALE DI CASTEL TROSINO

(impressioni di un pastore)

di Gian Mario Pagani



Un figurante di tutto rispetto: Pietro Specchi, della "Comunità Castrense", è il responsabile del buon andamento della "cena" e delle pubbliche relazioni con gli ospiti.



S. Giorgio e il drago.

Sono giunto al Castello per l'avvio della cena medioevale (la "quarta" se la memoria mi è benevola) dalla strada che scende da San Vito: tutto un rincorrersi di curve e controcurve a strapiombo sul Fiume Verde in un abbraccio austero ed autentico di bassi arbusti, di tanto in tanto interrotti da querce secolari e leggiadre querciole.

Scendo dal mezzo meccanico inconsueto per affrontare la rigida erta di schietto sapore medioevale (cemento del pavimento a parte!) ed imbattermi nelle guardie del Castello e negli addetti inossidabili della SIAE a guardia del portone massiccio e di legno novello.

Ho già indossato i panni mentali dell'epoca e conferisco analoghe sembianze a chi incontro lungo il sentiero tra le case. Il primo luogo, illuminato da leggiadre finestre tardo medioevali, ha una grazia particolare per la dolce gibbosità creata in armonia con la curva di livello: sul fondo si erge a mo' di scena un nobile palazzo, tutto da restaurare; ai lati civiche abitazioni, di fatto permeate dalla loro storia intima.

Mi respingono sul lato sinistro, per la corrosiva e contagiosa contraffazione, i tre vasi bizantini appoggiati in bella vista sulla riedificata scalea esterna e mi mortifica il putto settecentesco forse acquistato da una manifatturiera cemenziana che espone i suoi prodotti, di questi tempi, lungo le spiagge adriatiche.

Pazienza! Ad altri il compito di intervenire autorevolmente: un buontempone del luogo mi suggerisce una decapitazione notturna e furtiva... dell'angelo, s'intende!

Riconquisto il sentiero che si fa sempre più angusto e che sollecita l'idea di percorrerlo d'inverno, magari col brutto tempo, per verificare se la sensazione di calda protezione, anche dal cielo, sia veritiera.

Lungo di esso le prime bot-

teghe ed i primi ambienti voluti dal regista Massaro.

Quindi un altro largo o, nelle dimensioni dell'abitato, un'altra "piazza" con le tavole imbandite in bella schiera, le relative panche ai lati ed ancora botteghe d'epoca; quella di vini e quella, ben più artigianale, del mastro vasaio.

Sul fondo, forse a coprire la casa del generale Pinelli ed evitare così un ben oneroso salto d'epoca, un teatro aperto dalle quinte naturali. Ancora il sentiero verso la chiesa di S. Lorenzo ed un altro slargo ove la regia ha inserito (a caso?), tra due contrafforti, i due tavoli appoggiati su gradoni e destinati alle autorità locali.

Il dubbio sulla voluta collocazione dei glutei cittadini mi viene definitivamente tolto quando sulla destra e di fronte al luogo sacrificale, scusatemi, al posto deputato alle citate autorità, appare sapientemente illuminata la casa longobarda.

Le sue ridotte dimensioni, la purezza essenziale delle linee architettoniche, ingentilite dalla bifora quasi prepotente per il suo taglio poderoso e dall'asimmetrico portale ad arco, sottolineano la sagace e giusta intuizione dei Massari che hanno fermamente voluto e realizzato le cene medioevali agostane di Castel Trosino.

Quello scenografo naturale e sapiente che è, nella specie, il Tempo, ritengo, abbia lui imposto queste riedizioni preservando, con cura, l'ambiente del Castello e questo delizioso cammeo architettonico, più noto col nome di casa longobarda.

Dalla dimora della dama longobarda mi sposto sul sagrato della citata chiesa di S. Lorenzo, qui ancora tavoli e panche con teatro all'aperto e generosa osteria d'epoca.

Al banco si succedono gli antenati dei boscaioli e delle lavandaie di buona memoria.

L'arguzia dei primi si coniuga spontaneamente con la leggiadra generosità delle se-